

4^a DOMENICA DI QUARESIMA

Es 34,27-35,1; Salmo 35; 2 Cor 3,7-18; Gv 9,1 -38b

Il ministero della morte inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria – dice Paolo. A che cosa si riferisce? Alla Legge di Mosè. Più precisamente alla legge scritta sulle tavole di pietra, che Mosè portò giù dal monte in fiamme. Il ministero di Mosè fu davvero *circonfuso di gloria*? La gloria di Dio rifulse agli occhi di Mosè sulla cima del monte e lasciò un segno sul suo volto. Era un segno solo fugace, precisa Paolo. La Legge non splendeva invece ancora agli occhi dei figli di Israele, non raggiungeva le loro menti. La luce che brillava sul volto di Mosè avvisava tuttavia della verità nascosta della Legge. I figli di Israele erano intimoriti e trattiene a distanza; sapevano però, sia pur solo in forma indistinta, che i comandamenti scritti sulla pietra venivano da Dio. Erano in tal modo sollecitati a credere in quel che ancora non si vedeva.

Mosè incoraggiò i figli di Israele ad avvicinarsi; ed essi in effetti si accostarono. Attraverso il volto di Mosè credettero nella verità della Legge, che pure non conoscevano. Avrebbero preferito avere soltanto il codice scritto sulle tavole; il volto di Mosè li confondeva. In realtà, senza il sostegno di quel volto la Legge sarebbe apparsa in fretta una cosa morta, umana, troppo umana, incapace di trasmettere il comandamento di Dio.

Di fatto proprio questo fu il destino della Legge. Morto Mosè, la legge divenne una cosa umana, solo umana, troppo umana, una lettera morta. Spenta la luce sul volto di Mosè, la legge divenne un codice incapace di dare la vita. In tal senso Paolo parla del ministero di Mosè come di *ministero della morte*. Fino ad oggi la legge appare cosa morta; occorre che qualcuno entri alla presenza del Signore a imitazione di Mosè, che la luce si accenda sul suo volto, perché la Legge torni ad essere parlante.

Mosè doveva tornare sempre da capo alla presenza di Dio per riaccendere la luce del suo volto – così interpreta Paolo; quella luce infatti si spegneva. Quasi a nascondere la fugacità di quella luce, dopo aver parlato Mosè si velava il volto. Paolo interpreta questo particolare come un sotterfugio, come un segno del carattere caduco della prima alleanza.

E Paolo vede l'inganno di Mosè prolungarsi fino ai suoi giorni, nel ministero che la Legge mosaica svolge nel giudaismo. Fino ad oggi, quando si legge Mosè, rimane un velo steso sul loro cuore – dice. La prescrizione della legge è intesa infatti senza far riferimento a quello che è nel cuore. L'appello alla legge scritta serve a nascondere la legge del cuore. Il velo è tolto soltanto quando interviene la conversione al Signore. Egli è lo Spirito, infatti, e dove c'è lo Spirito c'è la libertà.

Paolo accusa il giudaismo di servirsi della Legge, solenne e inviolabile, per nascondere quello che è dentro al cuore. Lo stesso messaggio è espresso dalla pagina del cieco nato. I Giudei vogliono salvare la Legge, ma in realtà per far questo si attengono alle apparenze esteriori. Gesù vuol salvare l'uomo; e per salvare l'uomo denuncia la cecità di coloro che dicono di vederci benissimo.

Il confronto concitato di Gesù con i Giudei è sintetizzato dalla sentenza

sintetica con la quale Gesù conclude il lungo contraddittorio: *Io sono venuto in questo mondo per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. Il senso della sentenza è quello che trova illustrazione anzi tutto nel segno operato da Gesù: un uomo nato cieco è illuminato, ed ora ci vede; in questo senso Gesù mostra appunto d'essere venuto perché *coloro che non vedono vedano*. Ma la verità spirituale del suo gesto non è certo quello dell'illuminazione esteriore. Essa, da sé sola, non è ancora un giudizio. Un giudizio si realizza quando l'illuminazione del cieco nato acceca quanti son nati vedenti. In tal senso il segno compiuto da Gesù appare come un giudizio.

Il passaggio dal segno esteriore alla verità dello Spirito è illustrato dal comportamento di colui che era stato cieco. Egli risponde con molta franchezza all'interrogatorio stringente al quale è sottoposto dai Giudei. Dice la verità che vede, ovvia, e insieme non conclusiva. Ma quello che egli dice appare insopportabile ai Giudei. Essi lo sollecitano a *rendere gloria a Dio*, e cioè a dar ragione a loro che sanno. Sanno che quell'uomo è un peccatore. L'uomo non sa se Gesù sia un peccatore, ma sa che lo ha illuminato. Non potrebbe averlo illuminato a meno di venire da Dio.

Alla fine l'uomo, cacciato fuori, incontra Gesù. Saputo che era stato cacciato fuori dai Giudei, Gesù stesso lo accosta, per chiedergli: *Credi tu nel Figlio dell'uomo?* Ancora una volta l'uomo non finge; risponde di non sapere; risponde con una domanda: *E chi è, Signore, perché io creda in lui?* Soltanto allora Gesù gli toglie il velo dagli occhi e gli dice: *Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui*. A questa rivelazione il cieco risponde: *Io credo, Signore! e gli si prostrò innanzi*. Solo allora vedette davvero. Al beneficio della illuminazione rispose con la fede. Allora, soltanto allora, l'illuminazione esteriore diventa spirituale. Egli diventa credente. Soltanto allora i ciechi vedono.

Allora la sua fede condanna quelli che dicono di vederci bene. In questo consiste il giudizio: Gesù è venuto perché *quelli che vedono diventino ciechi*. "Vuoi forse dire che *siamo ciechi anche noi?* Provaci!". Quella dei Giudei è una sfida: essi non sono affatto ciechi, ci vedono benissimo – come tutti possono verificare –; provi Gesù a dire che sono ciechi!

Dunque, *siamo forse ciechi anche noi?* La risposta di Gesù è di chiarezza folgorante: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Ci vediamo, il vostro peccato rimane*. Cecità vera è il peccato. Essa nasce da un attaccamento ostinato al pregiudizio, che impedisce di riconoscere le cose evidenti; alla radice di quella cecità sta il rifiuto di un'evidenza che, accettata, costringerebbe a cambiare troppe cose della propria vita. Cecità vera è il nostro tentativo di dissimulare la nostra cecità *nativa*, quella che ci affligge dalla nostra nascita quali figli di Adamo; quali figli dunque di un mondo che è tutto costruito sulla finzione. Tale cecità nativa esclude a priori la possibilità che Dio entri nella nostra vita. Essa, a fronte di ogni male della vita inspiegabile e paralizzante, come per esempio il fatto che un uomo nasca cieco, induce a cercare subito un colpevole, piuttosto che rivolgere gli occhi al cielo per cercare un rimedio, per cercare la gloria di Dio.